

Nelle elezioni per i presidenti delle Regioni il Fronte ha favorito in Borgogna e Lorena la nomina di Soisson e Rausch che occupano i dicasteri di Funzione pubblica e Poste

Immediata reazione del premier: dove c'è il dubbio dell'inquinamento bisogna rivotare. In tutta la Francia Ps isolato da Verdi e Pcf «Non siamo vincolati all'union de la gauche»

Le Pen scompiglia il governo Cresson

Coi suoi voti ha fatto vincere due ministri della maggioranza

Giomata di grande scompiglio politico ieri in Francia per l'elezione dei presidenti delle regioni sulla base del voto di domenica scorsa. Contando sulla segretezza dello scrutinio il Fronte nazionale ha favorito la nomina di due ministri della «maggioranza presidenziale». Edith Cresson e Laurent Fabius hanno chiesto a Jean Pierre Soisson e Jean Marie Rausch di scegliere tra regione e governo nazionale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Dura, strana, imprevedibile proporzionale. Domenica scorsa aveva fornito alle regioni francesi un quadro politico inedito, sbriciolato come un mosaico. Ieri si trattava di eleggere i presidenti (a maggioranza assoluta nei primi due turni e relativa nel terzo), e lo scompiglio è stato generale. Due sole regioni si sono salvate da giochi e mercanteggiamenti all'italiana: l'Auvergne e il Pays-de-Loire, dove rispettivamente Giscard d'Estaing e Olivier Guichard (vecchio barone gollista, sindaco di La Baule) sono stati eletti al primo turno con più della metà dei voti. Ma in Haute Normandie, per esempio, tutto è rinviato a lunedì prossimo. Laurent Fabius, eletto consigliere regionale, non ha avuto l'appoggio dei colleghi comunisti né di quelli di «Generation ecologie». Si è ritrovato solo con i voti dei suoi, isolato e minoritario. Socialisti delusi anche nel bastione storico della sinistra, il Nord-Pas-de-Calais. Lì è toccato al ministro della condizione urbana, Michel Delebarre, di esser abbandonato in perfetta solitudine da comunisti e ecologisti di Brice Lalonde. Anche nel Nord-Pas-de-Calais si deciderà lunedì prossimo, dopo tre votazioni andate a vuoto ieri pomeriggio. Partito socialista lasciato per strada anche al sud, in Aquitania, dove in quarant'anni è finito un altro pezzo grosso: Henri Emmanuelli, presidente dell'Assemblea nazionale. Anche lui vittima della scelta di «Generation ecologie» e del Pcf, ambedue presenti fino al terzo turno con il loro candidato. Ha vinto così un uomo del centrodestra,



Il premier francese Edith Cresson

Jacques Valade, benché la sinistra avesse seggi sufficienti per governare.

Ma la sorpresa della giornata è venuta ancora una volta dal Fronte nazionale di Jean Marie Le Pen. È accaduto che in Borgogna Jean Pierre Soisson, ministro di Stato della funzione pubblica, non socialista ma pilastro della «maggioranza presidenziale», sia stato eletto presidente con i voti del

Fronte nazionale, aggiuntisi a quelli del Ps e degli ecologisti. Si è trattato di un'operazione di inquinamento, al fine — da parte dei neofascisti — di pure la destra classica, che aveva ritenuto di poter fare a meno dei loro aiuti, e di seminare zizzania tra socialisti e alleati. Obiettivo centrato, a prima vista. Soisson ancora ieri sera sosteneva di aver goduto dei consensi di dissidenti della de-

stra democratica, ma il Fronte nazionale rivendicava formalmente il fatto di averlo votato (e la conta dei voti gli dava ragione). Il primo ministro Edith Cresson si è sentita allora in dovere di esprimersi: nel caso in cui ci sia dubbio bisogna rivotare; Jean Pierre Soisson, in particolare, dovrà inoltre scegliere tra mandato regionale e responsabilità nazionali. La sua prima scelta, ieri sera, è

stata per la regione. Analogo episodio è accaduto in Lorena, dove il ministro delle Poste Jean Marie Rausch, anch'egli della «maggioranza presidenziale», si è ritrovato presidente senza aspettarlo. Ma in questo caso i numeri si prestano a diverse interpretazioni. Rausch potrebbe effettivamente essere stato eletto con l'aiuto di un gruppo di dissidenti del centrodestra. Distinzione che Laurent Fabius non ha mancato di fare, quando ha reso pubblica la linea del partito di governo: rifiutare sempre e comunque i voti del Fronte e rivotare là dove vi sia dubbio. Resta il fatto che per due esponenti di primo piano del governo, fiore all'occhiello dell'apertura verso il centro («l'aria di burrasca»), potrebbe però esser poca cosa, fin dall'inizio della prossima settimana, rispetto al tifone che incombe sull'esecutivo capitanato da Edith Cresson.

Il dato di fondo che emerge infatti dalla giornata di ieri è l'isolamento totale del Ps. Lo scorso dopo la sconfitta, Secon perché i comunisti da una parte e «Generation ecologie» dall'altra hanno dimostrato di voler cavalcare fino in fondo l'ondata antisocialista che ha investito l'elettorato francese. Il rifugio da ogni coinvolgimento in logiche da «maggioranza

presidenziale» e non si sente per nulla vincolato da quelle dell'«union de la gauche» che regolano invece gli scrutini locali. Brice Lalonde, da parte sua, è stato ancora più esplicito: «Generation ecologie — ha detto — non si scrive in una logica unitaria di sinistra». Cerca così «terze soluzioni» là dove possibile: nel Nord-Pas-de-Calais, per esempio, non è contrario all'elezione di un ecologista con l'appoggio dei voti del centrodestra. Si vedrà lunedì. Ma se sarà così, Lalonde sbatterà la porta in faccia a Michel Delebarre, a fianco del quale siede nei ranghi governativi. Situazione alquanto barlora, che è stata oggetto di una riunione di segreteria dei Ps conclusasi con una richiesta al primo ministro Edith Cresson: «Si riallacciare con urgenza — chiede il Ps — i contatti necessari perché siano rispettate le regole elementari della solidarietà che implica la partecipazione al governo». Michel Delebarre, più volte indicato come un possibile inquilino di palazzo Matignon, ha fatto capire che, nel caso il Ps perdesse la regione a causa di Lalonde, porrebbe alla Cresson l'alternativa secca: «O io o lui». A fine giornata si delineava l'imputato principale: il suo nome è «proporzionale».

Tyson, l'ultima battaglia

Presentato l'appello per il secondo processo e la libertà provvisoria

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. «Ogni istante che Mike passerà dietro le sbarre, sarà un istante di ingiustizia. E noi siamo decisi a battere perenne ciò non avvenga». È con queste appassionante parole che, ieri pomeriggio, l'avvocato Alan Dershowitz è entrato nell'aula della Corte d'Appello di Indianapolis. Meta dichiarata: ottenere un secondo processo e restituire a Tyson la libertà perduta.

Il piano di battaglia studiato da Dershowitz contempla due distinte offensive. La prima, tesa a convincere la Corte della necessità di un appello, punta sugli errori processuali che, a detta dell'avvocato, hanno caratterizzato il giudizio appena concluso. La seconda, più immediatamente diretta alla conquista della libertà sotto cauzione in attesa di tale appello, si propone di dimostrare la «non pericolosità dell'imputato». «La sola ipotesi che Tyson possa fuggire o rendersi irreperibile — ha detto ieri Dershowitz — è semplicemente assurda. Non c'è ragione per tenerlo in carcere prima che la giustizia abbia seguito per intero il suo corso». Ma non solo. Tyson è disposto, pur di tornare in libertà, a concedere tutte le garanzie che il giudice ritenga necessarie. Al punto che, se così volesse la Corte, egli potrebbe accettare di non allontanarsi mai dalla sua residenza nell'Ohio e di rinunciare a vedere qualunque donna che non sia la sua vecchia madre adottiva.

Dershowitz, ieri, appariva alquanto ottimista. E ne aveva ben donde. Per accettare il caso ha infatti preteso un onorario che i giornali Usa valutano tra i 2 ed i 5 milioni di dollari. Il

che — secondo alcuni calcoli inevitabilmente approssimativi — conferisce a ciascuna delle parole da lui pronunciate ieri di fronte al giudice o alla stampa un valore tra gli 880 ed i 910 dollari: un prezzo, questo, considerato equo per i servizi d'un avvocato unanimemente considerato il più grande specialista vivente in casi disperati. Dershowitz ha, per la cronaca, un record che, sebbene statisticamente non esaltante, è da tutti ritenuto straordinario in relazione alle difficoltà che aveva di fronte: negli ultimi anni ha affrontato 39 appelli, perdendone 21, vincendone 9 e «pareggiandone» altrettanti.

Riuscirà Mike Tyson a diventare il decimo «ex voto» nella galleria dei miracoli compiuti da questo principe del foro? E soprattutto: riuscirà a vivere in libertà i mesi che lo separano da un'eventuale udienza d'appello? Più sembrano dubbi. È certo che l'ex campione non ha fin qui fatto granché per aiutare il legale che sta tanto lautamente pagando. Giovedì pomeriggio, nell'affrontare il suo primo giorno da carcerato, Iron Mike è apparso più stralottante che mai, sorridendo ed ostentatamente mostrando le manette ai fotografi ed ai cameraman. Un'immagine ben lontana da quella che il suo costosissimo avvocato stava cercando di acquistare nell'aula della Corte d'Appello.

Da due giorni, in ogni caso, l'ex campione del mondo è soltanto il detenuto numero 922335 del carcere di Plainfield. Un altro che, probabilmente, avrà tutto il tempo di mandare a memoria. □ M. Cau

Scontri curdi-esercito turco

Si spara in Anatolia. Ad Istanbul attentato Pkk contro un autobus militare

ANKARA. In Turchia la tensione è altissima per il violento braccio di ferro tra gli indipendentisti del partito dei lavoratori curdi (Pkk) e l'esercito turco che si fronteggiano nel sud est dell'Anatolia. Ieri l'agenzia Anadolu ha dato notizia di un violento scontro a Kulp, vicino Diyarbakir, nel quale un soldato dell'esercito e un gran numero, non meglio precisato, di curdi hanno perso la vita. Le autorità hanno deciso di sospendere parzialmente il coprifuoco, che però resterà in vigore nelle ore notturne nei centri caldi della rivolta: Sirnak, Silopi, Idli e Cizre. Settantuno persone, secondo dati forniti dal governatorato della regione, sono state arrestate durante una perquisizione a tappeto nella città di Cizre dove il 21 marzo scorso è scoppiata la rivolta. Il bilancio di questa prima settimana di fuoco in Anatolia, secondo dati provvisori è di 75 morti. A Istanbul, militanti del partito dei lavoratori curdi hanno aperto il fuoco contro un autobus dell'esercito, ferendo leggermente due militari. Il Pkk indipendentista (Partito dei lavoratori del Kurdistan) ha rivendicato subito dopo l'attentato compiuto nel quartiere di Cekmekoy. Un uomo, che ha chiamato diversi giornali, ha affermato che l'attentato è stato compiuto contro «il massacro nel sud est dell'Anatolia per le celebrazioni del newroz (anno nuovo curdo, 21 marzo)». Durante il newroz oltre 60 persone sono state uccise, secondo un bilancio ufficioso, in scontri tra l'esercito turco e i guerriglieri del Pkk. Il partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk, indipendentista) ha affermato ieri che condurrà «una guerra totale contro il potere centrale turco». In un'intervista dell'«alpa Barr Elias nelle alture della Bekaa libanese controllata dai siriani, il capo politico del Pkk in Libano ha dichiarato che il 1992 sarà l'anno del sangue per l'insurrezione curda. «Tutte le istituzioni dello Stato turco, militari ed economiche, e gli edifici pubblici di tutte le città della Turchia sono ormai considerati bersagli militari per l'esercito di liberazione nazionale curdo (braccio armato del Pkk)», ha detto il leader che si è presentato con il nome di battaglia di Kani.

Polemiche a Bonn. Qualche giorno fa consegnati 15 Leopard «illegali»

Il governo di Ankara ora ammette: «Armi tedesche usate contro i curdi»

Prima smentite indignate e poi l'ammissione: di fronte a inoppugnabili testimonianze Ankara riconosce che nelle sanguinose operazioni contro i curdi vengono utilizzate armi tedesche. Bonn conferma il blocco delle forniture militari. Ma il governo federale è sotto accusa: l'embargo arriva troppo tardi, dopo che per anni ai turchi è stato consegnato materiale bellico per miliardi di marchi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Prima un penoso tentativo di negare, poi l'ammissione: il governo di Ankara riconosce che nelle operazioni contro le popolazioni civili curde nell'Anatolia sudorientale l'esercito sta utilizzando armi fornite dalla Germania. Ne ha dato notizia il portavoce del governo federale Dieter Vogel poche ore dopo l'ennesima indignata protesta d'innocenza della Turchia. Il governo di Ankara, infatti, aveva lamentato in un comunicato che l'atteggiamento di «rappresentanti di un paese amico e alleato» sulla crisi curda fosse stato assunto sulla base di notizie di stampa false e fuorvianti. Evidente l'allusione alla decisione presa da Bonn giovedì scorso di bloccare le forniture di armi alla Turchia, dopo le testimonianze giornalistiche

sulla loro utilizzazione contro le popolazioni civili. Ancora più esplicito, e bugiardo, era stato l'ambasciatore in Germania Onur Oyman il quale da Ankara, dove si trova per consultazioni, aveva dichiarato che le forze impegnate nell'Anatolia sudorientale usano solo armi «provenienti dagli arsenali dell'esercito turco».

Poco più tardi, in via riservata, i responsabili turchi hanno ammesso invece la verità. Pare che ciò sia avvenuto dopo che l'ambasciatore tedesco ad Ankara ha fatto pervenire a Bonn materiale filmato che non consente il minimo dubbio. Vogel ha potuto così affermare lasciando da parte il condizionamento che le armi tedesche, carri armati e kalashnikov, (provenienti dagli arsenali dell'esercito della ex Rdt e fornite negli



Suleyman Demirel

ultimi mesi alla Turchia nel quadro della cooperazione Nato) sono utilizzati dalla fanteria blindata negli assalti ai villaggi curdi. Proprio un reparto armato di kalashnikov provenienti dalla Germania si sarebbe reso responsabile della decimazione, per rappresaglia, di un gruppo di civili tra cui donne e bambini.

Il balletto delle smentite e delle ammissioni da parte turca non ha fatto altro che irritare ancor di più il governo di Bonn, già alle prese con una valanga di critiche per la leggerezza con cui, fino alla decisione dell'embargo presa giovedì, aveva trattato la questione. Norbert Gansel, responsabile per le questioni internazionali della Spd, partito che da molto tempo reclamava la sospensione degli aiuti militari a un regime assai poco rispettoso dei diritti umani, ha sostenuto che lo stop delle forniture belliche è arrivato troppo tardi e che il governo federale è causa delle massicce consegne di armi dei mesi e degli anni passati e non solo «corresponsabile» ma anche «complice» dei massacri di questi giorni. La polemica dei socialdemocratici è rafforzata dall'opinione, diffusa, che l'appoggio militare tedesco alla Turchia sia stato, fino a giovedì scorso, ancor più nascosto di quanto risulta dalle fonti ufficiali. Si parla, solo per quanto riguarda le consegne di materiale proveniente dagli arsenali della ex Rdt e quindi relativo agli ultimi diciotto mesi, di 250 mila «kalashnikov», 5 mila lanciarazzi, oltre 100 blindati e la bellezza di 420 milioni di proiettili per ar-

mi automatiche. Lo stesso portavoce Vogel ha ammesso che fino alla decisione di giovedì nessuna restrizione era stata presa in considerazione: perfino 15 carri armati «Leopard», i fondi per i quali erano stati bloccati dal Bundestag come sanzione per le ripetute violazioni dei diritti umani in Turchia, sono stati consegnati solo qualche giorno fa sotto la responsabilità di funzionari del ministero della Difesa. Una vicenda, che secondo qualcuno, potrebbe costare cara al ministro della Difesa Gerhard Stoltenberg, costringendolo alle dimissioni.

Intanto sale ancora il tono delle polemiche. In un'intervista pubblicata ieri il ministro degli Esteri Genscher ha seccamente invitato i dirigenti turchi a garantire il «necessario standard di protezione ai diritti della minoranza curda». Il suo collega turco gli ha risposto con una nota altrettanto dura, accusando Bonn di sostenere la lotta dei terroristi curdi. Solo per quanto riguarda le consegne di materiale proveniente dagli arsenali della ex Rdt e quindi relativo agli ultimi diciotto mesi, di 250 mila «kalashnikov», 5 mila lanciarazzi, oltre 100 blindati e la bellezza di 420 milioni di proiettili per ar-

Desertori Usa portati in Urss

Soldati americani utilizzati «per fare propaganda» contro la guerra in Vietnam

MOSCA. Desertori americani della guerra del Vietnam vennero portati dal Kgb in Unione Sovietica con lo scopo di utilizzarli a fini propagandistici. Lo ha detto il generale Dmitry Volkogonov, consigliere di Boris Eltsin per le questioni della difesa, a Mosca, riconoscendo per la prima volta che durante il conflitto in Vietnam soldati americani vennero trasferiti in Unione Sovietica. Il generale Volkogonov, divenuto celebre per essere stato il primo militare di alto rango a schierarsi con i democratici radicali, è a capo di una commissione mista russo-americana che si occupa delle ricerche sui soldati americani e sovietici scomparsi dopo la seconda guerra mondiale. Ha raccontato il caso di quattro militari in servizio su una portaerei che, durante la guerra del Vietnam, abbandonarono la nave e, aiutati da agenti del Kgb, furono trasportati dal Giappone in Unione Sovietica. Secondo Volkogonov questi uomini «furono utilizzati per la propaganda» e «furono fatti tentativi di usarli nei servizi», ma dagli archivi risulta che in se-

guito i quattro tomarono negli Stati Uniti. A proposito della seconda guerra mondiale Volkogonov ha affermato che l'Armata rossa liberò dai campi di concentramento nazisti più di 22.000 soldati americani, poco prima della fine del conflitto. La maggior parte di essi fu rimpatriata attraverso il porto di Odessa, ma un certo numero di americani si è trovato nei lager sovietici. Circa 75 di loro furono internati in campi della Russia centrale. Queste persone, ha spiegato il generale Volkogonov, che è anche uno storico e ha la responsabilità della nuova storia della seconda guerra mondiale avviata dall'Unione Sovietica, «non avevano documenti di identità e i loro cognomi erano russi, ucraini o ebrei». Secondo la ricostruzione del generale avevano fatto parte delle forze di Vlassov che aveva combattuto a fianco delle truppe di Hitler. «Furono quindi considerati come traditori della patria», ha concluso il capo della commissione d'inchiesta russo-americana, senza aggiungere altri particolari sul loro destino.



Anche Kim contro Clinton «Io voto Jerry Brown»

NEW YORK. La carica sexy di Kim Basinger (nella foto) irrompe nella campagna elettorale americana. Indossando una tutina mozzafiato, la bionda protagonista di «Nove settimane e mezzo» si esibita in uno scatenato rock and roll nel corso di una serata in onore di Jerry Brown, l'unico sfidante di Bill Clinton nella corsa alla nomination democratica. «Per chi voti Kim?» — gli hanno chiesto — «ma per Jerry, è ovvio».

Uno studio rivela che diminuiscono le donne che possono avvalersi del diritto all'aborto. Negli Stati Uniti il 50 per cento dei bambini sono figli dell'errore

Sono sempre di più le «madri per forza»

Madri per forza. Nel 92 un milione di donne moriranno per complicazioni legate alla riproduzione, trecento milioni non sono in grado di avvalersi di moderni metodi contraccettivi. Dalla metà degli anni 80 sono diminuite le donne che hanno potuto scegliere liberamente l'interruzione di gravidanza non solo nel Terzo Mondo ma anche nei paesi occidentali. Lo rivela il Worldwatch Institute.

NEW YORK. Donne in doppio petto grigio alla City di Londra o a Wall Street a New York, prime donne in politica a Palazzo Matignon a Parigi o al «Quirinale» irlandese. Ma non è tutto oro quello che luccica nella scalata alla parità dell'altra metà del cielo. Anzi, l'ultimo decennio ha segnato tante disfatte. Waterloo. Una conferma viene da uno studio made in Usa.

Milioni di donne in tutto il mondo sono costrette a partorire figli che non vogliono, e il loro numero aumenta invece di diminuire. La denuncia del Worldwatch Institute, che nello studio «Maternità obbligatoria» la dimensione globale afferma che sono relativamente poche le donne in grado di permettersi aborti sicuri, e che sono soprattutto giovani e giovanissime che muoiono nel mistero meridionale per aborti praticati in condizioni

ignicche raccapriccianti e per complicazioni della gravidanza e del parto, affidate per lo più alla buona sorte e assai raramente a strutture sanitarie adeguate. «Oggi i diritti fondamentali delle donne sono in stato d'assedio praticamente in tutti i paesi», ha dichiarato Jodi Jacobson, autrice del rapporto dell'autorevole istituto di politica sociale; «il problema non è solo del Terzo Mondo visto che in diversi paesi occidentali vengono posti sempre maggiori ostacoli all'interruzione volontaria di gravidanza. Basti pensare alla Germania unificata sotto lo scettro del cristiano-democratico Kohl o agli Usa del berlusconista Bush».

Al Palazzo di vetro l'Onu sancì nel 1968 il diritto all'aborto volontario come diritto umano fondamentale, ribadito, senza pentimenti, dieci an-

ni dopo. Eppure dalla metà degli anni Ottanta il numero delle donne che hanno potuto avvalersi liberamente di questo diritto è costantemente ed inesorabilmente diminuito, nonostante vittorie di facciata possano far pensare che la liberazione proceda a ritmo lento magari, ma senza passi indietro. Non è tutto. Si prevede che nel 1992 moriranno un milione di donne per cause legate alla maternità mentre almeno trecento milioni di «sorelle» sposate in età feconda, che vorrebbero limitare il numero di figli, non sono in grado di avvalersi dei moderni metodi contraccettivi.

Nel rapporto, che rientra nella più vasta analisi del Worldwatch Institute, sugli scenari mondiali dei prossimi anni, si afferma inoltre che negli Stati Uniti il 50 per cento

delle gravidanze sono indesiderate. In pratica metà dei bambini rossi e paffuolini che ci vengono propinati nei telefilm americani sono figli dell'errore. Ma se l'Ovest piange Mosca non ride: nell'ex Unione Sovietica la disponibilità di contraccettivi è talmente scarsa che è normale per una donna collezionare sette-dieci aborti nel corso della vita. In Messico il sessanta per cento delle donne che si rivolgono ai consultori pubblici per informazioni e consigli su pillola e spirale devono farlo all'insaputa dei mariti, convinti che il ricorso al controllo delle nascite sia un affronto alla loro virilità. In America latina solo il dieci per cento delle adolescenti sessualmente attive praticano la contraccezione e in Brasile la drastica politica del governo per arginare la crescita della popolazione

mette a repentaglio la vita delle donne, costrette a servirsi di metodi da tempo ritirati dal mercato nei paesi sviluppati perché ritenuti pericolosi per la salute. In Bangladesh le ragazze nubili fra i 15 e i 19 anni sono esposte dieci volte di più delle sposate al rischio di morire di aborto procurato dalle solite mammane, peronaggi che non conoscono frontiere. Insieme a tutto questo nell'Asia meridionale e nell'Africa sub-sahariana le donne sterili rischiano di essere ripudiate, picchiate a uccise da mariti e parenti.

Anche la Chiesa cattolica, che in molti paesi del Terzo Mondo attraverso l'opera di missionari e volontari garantisce embrioni di assistenza sanitaria, ha le sue responsabilità per la politica contro la contraccezione, politica che fa così tante vittime.